

Questo è il primo diario che io abbia mai scritto in vita mia. Per quello che mi conosco, suppongo che sia anche l'ultimo.

Ho cinquantacinque anni e da quando ne avevo quattro scrivo qualcosa tutti i giorni, ma mai qualcosa che assomigli a un diario.

Fino a dieci anni ho scritto in una lingua e con una calligrafia che non esistono; né oggi, né allora. Il fatto che a scuola mi abbiano poi insegnato a scrivere e a leggere la lingua italiana; il fatto in sovrappiù, che a quei tempi mi insegnassero una materia intitolata "bella scrittura" e che

io avessi sempre ottimi voti in quella materia, non ha influito minimamente sul mio proposito originario. Ho scritto per tutti quegli anni della mia infanzia sull'unica carta scrivibile disponibile nella casa dove sono cresciuto. Era un pacco di quaderni da computista che erano avanzati al mio nonno paterno quando lui se ne morì.

Quell'uomo era un barbiere e su quei quaderni doveva segnare la contabilità della sua bottega. Quaderni, penne e pennini, una boccia di inchiostro quadrata, due calamai, diverse matite copiative e un temperino a lametta, erano conservati nel secondo cassetto di un comò tenuto nella stanza che fungeva da bagno, laboratorio e magazzino. Erano custoditi in certe cassette di legno profumato assieme agli attrezzi del suo mestiere: due macchinette per tagliare i capelli, tre rasoi, una cin-

ghia per affilarli, un pettine d'osso, uno spargiprofumo a pompetta, un paio di spazzole. La sua eredità. Che io riporto fedelmente per la semplice ragione che ancora oggi ricordo esattamente ogni cosa di quel cassetto, dopo decenni che tutto è andato disperso.

Del resto sono stati i migliori e più interessanti giocattoli della mia infanzia. Eccetto quelli che costruivo da solo.

Non ho la più pallida idea di cosa avessi voluto scrivere con dei segni evidentemente privi di senso per chiunque li avesse visti; immagino che neppure io sapessi cosa stessi facendo.

Ovvero, una cosa la sapevo: scrivevo. E questo mi piaceva. E immagino che nel tracciare quei segni pensassi a qualcosa, anche se non saprei dire cosa; e immagino che tra le due cose – il pensare e lo scrivere – qualche

correlazione intima e preziosa ci fosse per giustificare il piacere che provavo. Ecco, dovendo supporre, forse nei quaderni ereditati da mio nonno barbiere ho scritto un diario, qualcosa di veramente interiore e spirituale, talmente intimo da richiedere un mezzo di espressione indecifrabile anche per il suo autore. Un diario in codice. Può farlo un bambino di tre anni e continuarlo a fare fino a quando non è diventato un ragazzino? Sono certo di sì. Sì, per quello che so dei bambini; per la loro straordinaria capacità di costruire architetture dello spirito. Universi e filosofie universali che riescono a far stare dentro la boccia di vetro del loro pesciolino rosso.